

La sequela al servizio dell'unità

P. ANTONIO MARIA SICARI
ASSEMBLEA GENERALE PER I RESPONSABILI DEL
MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO
Rodengo Saiano (BS) – 22-23 febbraio 2020

In questi ultimi tempi ho lavorato per mettere insieme tutti i documenti scritti – da me e da altri – a partire dal 1993, data di inizio della storia del MEC. È un file di quasi 1000 pagine e, scorrendo, si trovano testi degli anni passati molto belli e utili.

Credo che la teologia abbia vissuto i suoi momenti più sani quando si è capito che era necessario anche far diventare la teologia catechismo. Tradurre la teologia in catechismo vuol dire rispondere in modo esauriente, breve e chiaro a quelle domande che un qualsiasi bambino o un adulto possono fare.

Operando così, lo stile e le scelte nelle risposte sono caratterizzate e guidate da una pedagogia particolare. Ho provato a fare qualcosa del genere riducendo tutto a risposte. Le domande, evidentemente, emergono da sole.

Procediamo per punti:

1. “In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi per primo” (1Gv 4,10) e **“Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”** (Rm 5,8).

Conosciamo questa Parola del Nuovo Testamento e sappiamo che sono affermazioni fondamentali della nostra fede; ma non è scontato che tutto questo resti vero e chiaro quando ci troviamo in particolari situazioni di difficoltà e di non amore, o perché non lo riceviamo o perché non siamo capaci di darlo, oppure semplicemente perché non vediamo neppure più il motivo di darlo.

Quando accade ciò, dobbiamo affrontare le problematiche dell'amore - anche quelle tristi della vita - continuando a dire anche davanti ad una persona che rifiuto o che ho rifiutato o che mi ha rifiutato: “Io non decido per primo di non amare, perché Dio ama questa persona come se fosse unica al mondo!”.

Questo non giustifica tutto, non spiega tutto, però ci mette sempre in una posizione di obbedienza nei riguardi dell'amore. Quando Gesù dice: “Amate i vostri nemici”, chiede un'obbedienza dell'amore estrema. Noi ci fermiamo subito alla difficoltà, al fatto che in certi momenti amare i nemici è impossibile, mentre il cristiano è quello che dovrebbe dire: “Gesù ha toccato tutti i limiti estremi e perciò io in nessuna situazione posso dire che Dio non c'entra o io vengo per primo”.

Il mio rifiuto ad amare non è mai la prima posizione umana.

Si tratta di chiedere al Signore, nelle difficoltà, di darci la grazia della posizione originaria cristiana, dove anche quando io dovessi dire: “Gesù non posso amare, non ce la faccio”, sento Gesù che mi risponde: “Non sei tu che ami per primo”. C'è una guarigione spirituale incredibile dentro tutto questo! Quanti miracoli potrebbe fare Dio se la nostra fede fosse più vivace e più ardente!

Non significa pensare subito alle soluzioni, che a volte umanamente sono introvabili, ma capire che in amore c'è sempre uno che viene prima.

Dire che Dio è Amore e pensare a Gesù che ti dice: “Io sono l'Amore. Io t'ho amato. Io ho dato la mia vita. Io sono morto in croce”, è un elemento di pacificazione del proprio “io” ogni



volta che è in questione l'amore. Se si vivesse così, forse non si risolverebbe tutto però, anche antropologicamente e psicologicamente, cambierebbero moltissime cose.

La cosa che, a volte, mette tristezza è vedere che le persone in difficoltà spesso fondano quello che devono fare su una sorta di diritto primario. E non deve essere così, perché il diritto primario è quello di Gesù che ti dice: "Devi volergli bene".

2. L'unità cristiana non è un obiettivo ma un dono.

Se dico che è un obiettivo, il ventaglio di obiezioni che ne segue può essere infinito, perché ogni obiettivo può sempre trovare obiezioni. Ma se io dico che l'unità cristiana è un dono, allora – come affermava Hans Urs von Balthasar – capisco che "nella Chiesa ogni *volere-essere-uno* fa appello ad un *essere-già-uno*".

3. L'unità già esistente è il primo valore da amare.

Io posso trovarmi in una comunità scompaginata, in un gruppo disunito, in una situazione di persone in conflitto tra loro, eppure la prima cosa da fare è amare l'unità già esistente. Se volete affiancare a quest'idea di unità un'immagine, pensate sempre a Gesù che dice: "Io sono in mezzo a voi!".

Se viviamo e pensiamo così, allora qualunque giudizio ci venisse immediatamente da dare viene bloccato da un "prima".

4. La sequela non serve per realizzare l'unità ma per riconoscere l'unità comunque esistente e per servirla là dove è possibile, anche negli ultimi sfilacciamenti.

Le nostre ferite all'unità non hanno mai l'ampiezza del dono che ci è stato fatto. Io mi sto accorgendo, in questi ultimi anni, di come le situazioni rischiano di diventare più pesanti quando noi evidenziamo subito il problema ponendo la domanda: "Che cosa devo fare?", come se fossimo noi i protagonisti e dimenticando molto in fretta il fatto che il protagonista è un Altro. E' la cosa più grave.

Quando Gesù dice: "Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste", ci mette davanti "il protagonista" che è *irraggiungibile*, eppure ce lo mette davanti. E' un "ostacolo" giusto e bello messo di fronte alle nostre meschinità. Tutte quelle volte che dici: "Non ce la faccio, è impossibile e solo Dio lo può fare", Gesù ti dice: "Appunto! Sei chiamato ad essere come il Padre!".

5. L'unità è un dono e non esclude per principio la diversità.

La diversità non è mai contro l'unità e non è obiezione all'unità, ma è una ricchezza ulteriore da valorizzare e integrare. Allora è necessaria una unità appassionata alla diversità e una diversità appassionata all'unità. Questo è l'obiettivo da raggiungere. La loro eventuale conflittualità, lì dove esiste, deve essere guarita con la carità ed educata con l'obbedienza, che sono le medicine contro la conflittualità.

Riprendo quanto avevo già scritto in un mio testo del 2005, "Come si costruisce una comunità cristiana":

"Possiamo, dunque, indicare questo principio: in una comunità la diversità e l'unità devono essere guarite dalla carità ed educate dall'obbedienza.

Le due regole metodologiche supreme sono la carità e l'obbedienza.

È la carità che permette di salvaguardare l'unità e di valorizzare nella maniera giusta la diversità.



Ciò esige un lungo paziente lavoro, anche perché non dobbiamo mai dimenticare che su di noi pesano ancora le conseguenze del peccato originale: tutte le belle idee ed i bei desideri o propositi che facciamo hanno bisogno di essere purificati.

È la carità che permette la pazienza del lavoro, per far sì che le comunità imparino ad armonizzare saggiamente unità e diversità.

La guarigione da ogni corruzione (possono corrompersi, infatti, sia il nostro modo di capire e vivere l'unità, sia il nostro modo di capire e vivere la diversità) è operata dalla carità, per mezzo di alcuni atteggiamenti radicali che vorrei elencarvi.

*Anzitutto: la carità deve custodire l'unità e la diversità (e i problemi che esse pongono) nella **preghiera**. Non è possibile affrontare correttamente né i problemi dell'unità né i problemi della diversità (e questi ci sono anche tra marito e moglie, tra genitori e figli, nel quotidiano) se i problemi non vengono prima di tutto collocati nella preghiera. È sempre sbagliato rivendicare un'unità o una diversità, se prima uno non ha trattato la questione con il suo Dio, con il suo Gesù. La preghiera è l'unico spazio in cui il problema può essere mantenuto nella sua purezza. È questo il momento in cui uno deve entrare nella stanza segreta del suo cuore. Quando affronti il problema dell'unità e della diversità, soprattutto quando ti fa soffrire (perché secondo te l'unità non è salvata, o perché la diversità non è valorizzata, o perché non capisci come sia possibile metterle assieme...) la prima camera dove devi entrare è quella della la preghiera. Solo là puoi affrontare la questione e, se vuoi, puoi anche lamentarti con il tuo Signore; puoi dirgli le tue ragioni, sempre disposto ad ascoltare la Sua risposta. Che tu lo voglia o no, il problema che vivi in fatto di "unità e diversità" è, prima di tutto, il problema del tuo rapporto con Dio. Può succedere che tu entri in preghiera convinto che il problema dell'unità e/o quello della diversità debbano essere risolti in un certo modo, e ti trovi poi ad uscire dalla preghiera con le idee cambiate.*

*In secondo luogo, la carità custodisce l'unità e la diversità per mezzo del **perdono**. Non possiamo costruire la comunità se non siamo disponibili al perdono. Solo Dio sa davvero perdonare perché perdono vuol dire "inesauribilità del dono", vuol dire che quando, umanamente, di dono non ce n'è più, ce n'è ancora se lo si chiede a Dio. La capacità di perdonare va chiesta a Dio. Perdonare significa imitare Dio che, verso di noi, usa sempre la risorsa del perdono per riaccoglierci. Per edificare le nostre comunità ci vogliono persone magnanime, disposte al perdono, cioè persone che non stanno sempre lì a discutere e litigare sull'unità o sulla diversità e su tutte le loro possibili misure, ma persone che perdonano. La comunità non si costruisce a forza di difendere diritti, ma a forza di perdonare. Si può perdonare senza rinunciare ad affermare e a difendere ciò che è giusto perché il perdono non si mantiene sul piano del giusto o dell'ingiusto, ma fa appello a quel "prima", a quel "di più" che Dio solo può dare. Il perdono è offrire sempre un'altra possibilità, come Dio fa con noi. La carità, quindi, guarisce gli eventuali conflitti tra unità e diversità col perdono.*

*In terzo luogo, la carità guarisce col **silenzio**. Quando l'unità è ferita, o quando sono feriti i giusti diritti della "diversità", tali ferite devono essere rispettate. Qualunque buon medico sa che è sbagliato tormentare una ferita, continuare a frugarci dentro. La ferita va lenita, va coperta, va fasciata. Bisogna essere delicati con le ferite. Nelle comunità le ferite sono inevitabili, ma il peggio accade quando ci sono persone che si divertono ad allargarle, a scavarle, a moltiplicarle. "Ne uccide più la lingua della spada", dice un proverbio riportato pure nella Bibbia. E questo accade anche nelle comunità, quando chi è a conoscenza di qualche "ferita" si arroga il diritto di parlarne*



a sproposito, di pettegolarci sopra, di frugarci dentro in maniera oscena. A volte sembra perfino che alcuni ci godano al vedere il male, a raccontarlo, a sottolinearlo, a puntare il dito! Una comunità si costruisce se chiunque venga ferito dalla disunione o da qualunque errore, desidera che quella ferita non si allarghi, non fermenti, non brulichi di vermi. E, se si decide di parlarne, lo si fa solo con le persone che possono apportare qualche rimedio. Una comunità vera è quella in cui si tace molto su ciò che provoca disagio o sofferenza, soprattutto quando parlarne non giova a niente e a nessuno. Per questo ci vuole tanta capacità di silenzio rispettoso, delicato.

*Infine, la carità guarisce **lavorando**. Non si costruisce una comunità blaterando: “Io sono nel giusto, tu sbagli... Questo si può fare o non si può fare, ecc.”. Si costruisce man mano che ci sono persone che si comportano come umili operai nella vigna del Signore. Persone che chiedono: “Datemi un lavoro da fare, un lavoro per il quale l’unità sia il mattone che io metto e la diversità sia il mattone che io valorizzo”. In comunità c’è bisogno di gente che chieda lavoro e offra lavoro; abbiamo bisogno di persone che si impegnino anche in una cosa piccola, ma che – una volta che si sono presi l’impegno – lo portino fino in fondo; persone di cui essere sicuri che stanno lavorando. Una comunità dove ci si lamenta molto è di solito una comunità di nullafacenti, di fannulloni e, proprio per questo, piena di problemi irrisolti. A volte il problema di una comunità è esattamente quello dei tanti problemi inutili provocati da gente che ha tempo da perdere.*

Concludiamo, dunque, ripetendo: per guarire i problemi posti dal dovere dell’unità e dai diritti delle diversità, ci vuole la Carità. E la carità guarisce utilizzando quattro medicine: la preghiera, il perdono, il silenzio e il lavoro.

Per armonizzare assieme unità e diversità, la carità offre, come abbiamo visto, le sue opportune medicine. Ma questo non basterebbe. Guarire non è ancora edificare.

Per poter costruire c’è bisogno anche di una guida, di una costante educazione in atto. Ed è questo il compito dell’obbedienza.

Nella comunità ci vuole un’autorità di servizio che sia in grado di affermare il dovere dell’unità e sia in grado di indicare come valorizzare le diversità.

Ed a questa autorità si deve obbedienza, per amore dell’unità e per amore delle diversità.

Una comunità deve essere educata dall’obbedienza.

L’autorità deve correre il rischio di indicare quando la diversità è bella e quando prevarica, tramutandosi in forza distruttiva; e di mostrare quale sia, nella situazione concreta, l’unità di fatto possibile.

Come abbiamo detto sopra, l’unità è un dono di Cristo, c’è già ed è totale, ma nella storia bisogna costruirla e non sempre è possibile realizzare o manifestare tutta l’unità. È l’autorità che ci indica il passo da fare perché l’unità possa crescere.

Ma l’autorità è inutile o addirittura dannosa se non si incontra con la voglia di obbedire dei membri della comunità”.

6. La capacità di obbedire si rifà a quella preghiera che un cristiano dovrebbe fare ogni giorno, rivolgendosi a Gesù con queste parole: “Signore, che vuoi che io faccia?”.

Da carmelitani possiamo riformulare questa domanda con le parole di S. Teresa d’Avila: “Sono nata per te, per te è il mio cuore. Dimmi che vuoi da me. Dimmi, Signore”.



L'autorità e l'obbedienza hanno gli stessi contenuti perché fanno entrambi riferimento ad un altro: sono sempre "autorità di" e "obbedienza a" e ci si riferisce sempre alla stessa persona, allo stesso protagonista unificante: lo Spirito Santo.

Nello stesso tempo, autorità e obbedienza devono rapportarsi tra loro come promemoria l'una per l'altra: *"Guardami! Guardami! Io sono solo un promemoria. Che cosa ti ricordo?"* (C.S. Lewis).

L'autorità deve dire: "Guardami, non sono io". L'obbedienza deve dire: "Guardami, non sono io". Allora si comprende il rispetto che deve avere l'obbedienza e quello che deve avere l'autorità.

Autorità e obbedienza per essere cristiane esigono come prima cosa la conversione dell'io nel modo di capire la persona la quale è sempre dono, deve farsi dono e merita soltanto il dono. Autorità e obbedienza cominciano a "funzionare" quando si inizia a convertire il modo di capire la persona, la propria e l'altrui. Il responsabile, che rappresenta l'autorità, tratta sempre con delle persone e se la persona - sua e quella degli altri - non è concepita come dono, allora l'obbedienza e l'autorità resteranno sempre conflittuali.

Autorità e obbedienza esigono che le due persone stiano rispondendo a quelle domande fondamentali che un cristiano deve farsi:

- Che cosa ho di più caro al mondo? Cristo e tutto ciò che è Suo e viene da Lui.
- Che cosa è suo? La sua Chiesa.
- Qual è il mio posto in ciò che è suo? Autorità e obbedienza sono due modi di servire.

Queste sono le tre verità che un cristiano non deve mai dimenticare.

7. *Gesù è il principio e non il risultato delle mie intenzioni e delle mie azioni.*

Cristo è la prima intenzione e la prima azione. E' Colui che io voglio dare. Non posso rendere affascinante per gli altri l'incontro con Cristo se non è stato e non è, giorno per giorno, affascinante per me.

8. *L'appartenenza è, in primo luogo, a Cristo e alla sua Chiesa.*

Il Movimento, però, è quel luogo dove il mio amore alla Chiesa si fa storia, si fa abitazione ospitale. Io appartengo alla Chiesa ma appartengo, nello stesso tempo, al Movimento perché l'ho identificato come la terra dove la mia appartenenza a Cristo e alla Chiesa si fa carne e sangue.

In questo senso non si è tenuti ad appartenere al MEC. Se domani qualcuno mi dicesse: "Ho trovato un luogo che mi fa amare di più Gesù Cristo", io gli direi: "Vai, figlio mio, non è un problema".

Per capire meglio: è chiaro che io appartengo a mio padre, a mia madre, a mia moglie, a mio marito, ma c'è un momento in cui l'appartenenza si fa appartenenza a quella casa, in quella città, in quel quartiere, in quella via...con tutto il corredo dell'abitazione. Non c'è momento più bello di quando uno, avendo scelto una persona che ama, comincia a prevedere come costruire la casa e ci lavora: è un momento particolarissimo e dolcissimo dell'amore.

Allo stesso modo, c'è una gioia particolarissima nell'appartenere ad una comunità dicendo: "Mettiamoci insieme, facciamo casa". Il Movimento ha questo valore. Quindi, quando si parla di queste cose, il riferimento alle grandi verità ci deve servire per vedere che queste stesse sono vissute nel quotidiano, qui ed ora. Per usare una formula: "Non il Movimento dell'allora, ma dell'ora".

9. *L'obbedienza comunitaria è il modo più normale e quotidiano di onorare l'autorità e vivere la responsabilità.*



San Paolo dice: “Siate obbedienti gli uni agli altri”, e questo vuol dire che c’è sempre qualcosa in cui il rapporto con l’altro mi chiede di “*ob-audire*”, cioè di ascoltare con la faccia “protesa verso”. Questa è la “sequela”.

E’ paradigmatico l’episodio evangelico in cui Pietro, scandalizzato dalle parole di Gesù sulla sua prossima passione e morte, va davanti al Maestro e gli dice: “Gesù, questo non deve accadere”. Allora Gesù si volta verso i discepoli e dice a Pietro: “Vai dietro e metti i passi dietro di me”; e Pietro deve tornare a seguirlo con lo sguardo teso.

10. *Autorità significa riconoscere sempre negli altri e nelle situazioni la possibilità del dono e saperla indicare.*

Tu puoi donare qualcosa o puoi essere dono in ogni situazione. E bisogna capire che la possibilità del dono è la possibilità dell’amore in atto.

11. *La correzione fraterna ha come compito quello di indicare l’esistenza di un non amore e la possibilità di metterci amore.*

S. Giovanni della Croce insegna: “Dove non c’è amore metti un po’ d’amore e troverai amore”.

Non bisogna approfittare degli errori altrui per esimersi sia dall’autorità sia dall’obbedienza. Approfittare degli errori altrui significa che non si sta seguendo Cristo; ed è un rischio che possono correre sia l’autorità che l’obbedienza quando, approfittando a volte degli errori altrui, si esimono dal seguire Cristo.

12. *L’autorità deve far crescere. La prima modalità di far crescere è rispettare il principio di sussidiarietà.*

Non bisogna accentrare su di sé le autorità, anche piccole, che altri hanno solo per il fatto che ci si trovi più in alto. L’autorità fa crescere se potenzia tutte le possibili autorità: ciò non vuol dire “seminare” persone autorevoli dovunque, ma riconoscerle quando ci sono. L’autorità dispotica o la disobbedienza furba tendono sempre a mimetizzarsi e quando autorità e obbedienza tendono ad essere furbe diventano strategia.

13. *Il miglior modo di obbedire e di esercitare l’autorità è agire a partire dalla realtà.*

La realtà è la prima rivelazione con cui Dio ci viene incontro.

In questa affermazione sta dentro anche il fatto che non possiamo permetterci di essere irrealisti. Vi faccio un esempio: vi ho dato un’indicazione che è quella di leggere i “Ritratti di Santi”. Posso accettare benissimo che il realismo di questa indicazione non sia né seguito né capito dalla maggior parte della gente del Movimento, perché ci vuole una certa maturazione; ma non posso accettare che non sia capito dai responsabili.

Noi viviamo un Movimento carmelitano che ha un carisma e il modo di conoscerlo, per essere sicuri di “assorbire” almeno gli elementi fondamentali, è leggere tutti i ritratti dei santi carmelitani.

Ad una indicazione così importante deve corrispondere il realismo; e il realismo significa dirsi: “questo invito vale per tutti, quindi vale prima di tutto per me; e se vale per me, un po’ alla volta devo diventare capace di passare agli altri questo desiderio”.

14. *L’ideale delle persone autorevoli e delle persone obbedienti è la nascita e la coltivazione di vere amicizie.*

Là dove nascono vere amicizie ci sono vere autorità e vere obbedienze e l’amicizia per natura sua ti dà autorità e ti dà obbedienza, ti dà responsabilità. Non posso essere amico di una



persona senza esserne responsabile, così come non posso essere amico di una persona senza ascoltarla e senza farla crescere.

Nell'amicizia tutti i fenomeni che abbiamo analizzato entrano in azione con un di più di bellezza, di facilitazione, di intuizione delle leggi. L'amicizia contiene in sé le leggi di tutte le parole che stiamo usando.

Se uno non ha mai vissuto una vera esperienza di amicizia c'è qualcosa che non sa di cosa è la responsabilità, di cosa è l'autorità, di cosa è l'obbedienza. E' chiaro che l'amore per una persona è una forma più alta di amicizia.

15. Autorità e obbedienza devono vivere una dinamica di circolarità.

Non sempre l'autorità viene prima dell'obbedienza, nel senso che l'autorità non è mai sollecitata nel modo giusto come quando trova davanti a sé gente che ha voglia di obbedire. L'autorità è la risposta che Gesù dà al mio desiderio di obbedire, alla preghiera che gli ho rivolto: "Signore, che cosa vuoi che io faccia?".

E il modo normale che Gesù ha di rispondermi non sono le visioni ma l'intervento di una persona che ha autorità su di me, quell'autorità che la vita mi mette davanti sul cammino. Così pure è importante far capire ai bambini che obbedire alle persone che gli vogliono bene è il modo più sicuro che hanno di rispondere a Gesù.

16. Quanto più si è responsabili e si ha autorità, tanto più si è responsabili che il Movimento resti un dono per chi lo incontra.

Se il Movimento diventa una fatica mostruosa per chi lo incontra significa che mancano dei veri responsabili. E il responsabile non è chi lega a sé le persone, ma chi le lega al Movimento, cioè alla Chiesa, cioè a Cristo qui ed ora.

17. Seguire con verità le regole, grandi e piccole, che il Movimento o la comunità si è data (gli incontri, la Scuola di Cristianesimo, gli strumenti, gli orari...) è la prima forma di responsabilità sia verso se stessi sia verso gli altri.

Per esempio, se una comunità sceglie un altro libro di Scuola di Cristianesimo fa male perché interrompe il processo di appartenenza e si assume tutta la responsabilità di interromperlo.

18. L'opera che si compie deve essere bella e deve coinvolgere altre persone.

Se si è responsabili di un lavoro o di un'opera, il test che si tratti di una vera e buona responsabilità consiste in due cose: che il lavoro sia *artisticamente* eseguito e che innesti subito la capacità di coinvolgere altre persone rendendole, nel limite del possibile, protagoniste.